

LA NOTTE DELLE DOMANDE

La parabola del Padre e della madre misericordiosi 3.0

Da quando il figlio se n'era andato, la casa non faceva più lo stesso rumore.
Non era il silenzio a fare male.
Era l'assenza.

La mamma spesso si svegliava prima dell'alba.
Si alzava piano per non svegliare il marito, ma lui era già sveglio.
Lo capiva dal modo in cui respirava.

Una mattina lei disse sottovoce:
«Secondo te... dove abbiamo sbagliato?»

Il papà non rispose subito. Guardava il soffitto.
«Non lo so», disse poi. «Forse non abbiamo sbagliato. Forse crescere un figlio significa anche lasciarlo andare, anche quando fa male».

Lei si girò verso di lui:
«E se non torna?»

Il papà chiuse gli occhi.
«Allora continueremo ad aspettarlo».

C'erano giorni in cui la mamma era forte.
Altri in cui si chiudevava in cucina e piangeva in silenzio, con il grembiule addosso, come se il dolore non meritasse di essere visto.

Una sera disse:
«Mi chiedo se abbia ancora il nostro volto negli occhi. Se si ricorda come lo guardavamo».

Il papà scese dal balcone e si sedette accanto a lei.
«Io credo che ci porti dentro, anche se non lo sa».

Non avevano risposte.
Avevano solo una fiducia stanca, ma ostinata.
E ogni sera, senza dirlo, affidavano quel figlio a un Amore più grande del loro.

Il figlio maggiore vedeva tutto.
Vedeva il balcone, la finestra, i pianti nascosti.
E si induriva.

Un giorno disse alla mamma:
«Se n'è andato perché ha voluto. Non possiamo vivere aspettando chi non ci pensa».

La mamma lo guardò a lungo.
«Hai ragione», disse. «Ma amare non è fare calcoli».

«E io?», sbottò lui. «Io sono rimasto».

Lei gli prese le mani.
«Lo so. E ti ringrazio. Ma non restare per dovere. Resta per amore. Altrimenti il cuore si stanca».

Lui non rispose.
L'umiltà è più difficile del lavoro.

Passarono i mesi.
Poi un giorno accadde.



La mamma lo vide per prima.
Non disse niente. Sentì solo il cuore fermarsi un attimo.
Corse a chiamare il marito: «È lui».

Il papà guardò, e per un istante sentì tutto il dolore di quei mesi.
Poi una cosa più forte: la gioia.

Corse.

La mamma rimase qualche passo indietro.
Piangeva, sì. Ma non di disperazione.
Di quella felicità che fa male al petto.

Quando il figlio fu tra le loro braccia, lei pensò: *Non importa cosa dirà. Importa che sia vivo.*
Non spiegò il Vangelo.
Lo **servì**.

Preparò il cibo.
Sistemò la casa.
Fece spazio.

Perché il perdono, a volte, non si capisce.
Ma si può **mangiare, respirare, abitare**.

Quando scoppiò la festa e il figlio maggiore restò fuori, la mamma uscì di nuovo.
Era stanca. Ma andò.

«Non riesco», disse lui. «Non capisco».

Lei annuì. «Nemmeno io capisco tutto», rispose.
«Ma so che l'amore non si spiega sempre. Si trasmette».

Poi aggiunse piano: «Gesù non ha spiegato il perdono. Ha detto: *Fate questo in memoria di me.*
Ha spezzato il pane. Ha dato sé stesso. Ha raggiunto i cuori stanchi percorrendo strade impossibili».

Il figlio guardò la casa illuminata.
«E se non ce la faccio?»

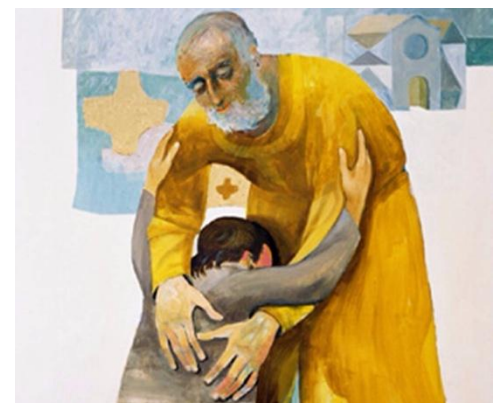
«Allora entra così», disse lei. «Con la fatica. Anche quella è memoria».

Quella notte, quando tutti dormirono, il papà tornò sul balcone.
La mamma alla finestra.
Non per aspettare qualcuno.
Ma per ringraziare.

Avevano imparato che amare un figlio significa **affidarlo**,
che perdonare è più grande del capire,
che il Vangelo non sempre si spiega,
ma può essere **servito con pazienza**.

E Dio, che è Padre e Madre insieme,
raccolse quel pianto nascosto,
quel dolore trattenuto,
e lo trasformò in **festa**.

Perché l'Amore più grande raggiunge i cuori affaticati
percorrendo le strade più impervie del mondo.



don Domenico